

IL KOLOSSAL «Waterworld» con Costner nei cinema Usa: una delusione da 300 miliardi



Kevin Costner in una scena del film «Waterworld»

Il naufragio dell'anfibio Kevin

«Burning Blue» Hollywood compra i diritti

Sul giornale di ieri vi abbiamo parlato (in un articolo di Alfio Bernabei da Londra) del dramma «Burning Blue» di David Greer, un controverso testo teatrale sulla presenza degli omosessuali nelle forze armate americane. Ebbene, oggi arriva (dalla colonna del «Times») la notizia che i diritti del dramma sono stati acquistati da Hollywood, precisamente dalla stessa compagnia - la Working Title Films - che ha realizzato il fortunatissimo «Quattro matrimoni e un funerale». Robert Fox, che ha prodotto lo spettacolo teatrale - è il fratello del due celebri attori, Edward e James - sarà il produttore esecutivo del film, per il quale si parla già di due star come Tom Cruise e Johnny Depp nei ruoli principali. Lo scrittore David Greer - 37 anni, ex pilota della U.S. Navy - ha detto: «Passare dai teatri off al West End di Londra, poi a Broadway e infine a Hollywood nel giro di pochi mesi è qualcosa che supera i miei sogni più selvaggi. Sono entusiato». Sarà lui stesso a scrivere la sceneggiatura. Molte sensazioni gay, in Inghilterra, pensano che il film sarà un ottimo spunto per le campagne per l'abolizione della regola che proibisce agli omosessuali di prestare servizio militare.

Quasi 200 milioni di dollari (oltre 300 miliardi di lire!) di spesa, disgrazie a non finire, ritardi. Il tutto coronato dalla rissa finale tra il divo Kevin Costner e il regista Kevin Reynolds. Al termine d'una saga che ha per mesi occupato le pagine dei rotocalchi, il più chiacchierato e costoso film della storia ha finalmente debuttato sugli schermi Usa. Ed è stato un autentico trionfo di mediocrità. L'attesissimo «Waterworld» è solo un film da dimenticare.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Si potrebbe definirlo un «buco nell'acqua». Ma davvero non è il caso, vista la pellicola, d'aggiungere banalità alla banalità. Sicché, mettiamola piuttosto in questo modo: giunto infine alla prova degli schermi, «Waterworld» ha regalato alla Universal almeno una buona ragione per non rimpiangere i quasi 200 milioni di dollari che si dice abbia speso per completare l'opera. Poiché proprio questa - l'ormai imperitura fama di «produzione più costosa della storia del cinema» - rimane probabilmente la sua unica caratteristica destinata ad imprimerla nella memoria collettiva. Tutto il resto è soltanto - per dirla con le più maliziose tra le recensioni che ieri hanno riempito i giornali - «approssimazione e mediocrità».

Non che «Waterworld» sia, in senso classico, un brutto film. È piuttosto un curioso collage di ambizioni abortite e di discorsi interrotti, un

insieme di spunti che non mancano d'offrirvi qualche scena spettacolare, ma che mai riescono a tradursi in una vera trama, in veri e «memorabili» personaggi. Non è, sostanzialmente, altro che il grandioso annuncio d'una storia che, in effetti, mai viene raccontata.

Si prenda il caso di Mariner, il protagonista, l'uomo-pesce che Kevin Costner - citiamo dal «Wall Street Journal» - interpreta, appunto, con la passione d'un «pesce lesso». L'idea-base che lo definisce è a suo modo straordinaria: in un pianeta che lo deglaciazione delle calotte artiche ha condannato a vivere totalmente sommerso, Mariner è un «mutante» destinato alla solitudine, un mercante-avventuriero che, insieme cinico ed audace, solca gli infiniti mari a bordo del suo trimarano, e vive vendendo agli uomini assembrati negli «atolli» - rugginose isole galleggianti che sembrano castelli medievali -

reliquie strappate ai fondi dell'oceano: rottami di ferro, ossidatissimi pacchietti e, soprattutto, sabbie marine spacciate per «pura terra». È in realtà, questo Mariner, una strana ed anfibio creatura perduta tra due mondi. Ciò troppo avanti per condividere le nostalgie degli uomini e la loro angosciata ricerca di «Dryland», ultimo ed ormai mitico lembo di terra emersa; ed insieme ancora troppo indietro per configurare ciò che sta per venire. «Io non ho specie», dice il personaggio in una delle belle e promettenti sequenze che marciano l'inizio del film.

Poteva diventare, quello incarnato da Costner, un grande, indimenticabile antieroe della sopravvivenza, un'acquatica e più sofisticata riedizione di Mad Max. Ma a conti fatti ha finito per restare soltanto un patetico fenomeno da baraccone, un'atletica curiosità dai piedi palmati. Né molto meglio di lui sono i personaggi che lo circondano. Deacon, capo dei crudeli «smokers» ed eroe negativo della storia, è poco più della caricatura d'una campagna antifumo, un opaco riflesso di banalità ecologicamente «correct» (Deacon vive a bordo del relitto della Exxon Valdez e schiavizza il volgo distribuendo sigarette e Jack Daniels) che neppure l'interpretazione di Dennis Hopper riesce in qualche modo a riscattare. Helen ed Enola - la bella barista e la bambina che accompagnano Mariner nella rotta verso Dryland -

sono pressoché onnipresenti. Ma quasi mai varcano le fatiche frontiere della irrilevanza.

Tutto, in «Waterworld», sembra in effetti finire prima d'essere davvero cominciato. Tutto - la storia, gli intrecci, le situazioni, i paesaggi, i sentimenti - tradiscono ogni attesa, scivolando inesorabilmente verso il nulla. E tutto riesce ad apparire troppo tediosamente lungo e, al tempo stesso, troppo sommario ed approssimativo. Dryland compare all'orizzonte quando ancora nessuno ha avuto modo di chiarire quale fosse il mistero del simbolo che, tatuato sulla schiena di Enola, indicava la rotta per raggiungerla. Mariner riprende la sua navigazione (temiamo verso un immancabile «Waterworld II») prima che fosse dato capire il motivo s'era messo a cercare la terraferma.

Ed anche le migliori scene del film sembrano perdere, sul piano della pura spettacolarità e della fantasia, ogni confronto con i «predecessori» che le hanno chiaramente ispirate. L'atollo raggiunto da Mariner nelle scene iniziali vagamente ricorda - ma assai in peggio - il saloon spaziale delle «Guerra Stellari» di Lucas. E la repentina comparsa d'un gigante del mare (presumibilmente una balena alla quale Costner la dà esca) resta ad abissale distanza dalle più impressionanti scene dello «Squalo» di Spielberg.

Colpa dei molti incidenti che, come una maledizione, hanno

scandito la fattura del film, certo. Colpa dei tagli e della fretta che hanno marcato la sua stesura finale. Ma resta il fatto che, giunto al traguardo, «Waterworld» si presenta come qualcosa di molto peggiore d'un film sbagliato. E, in realtà, soltanto un film insignificante, incapace di suscitare emozioni.

Che accadrà adesso? Ancora è troppo presto per conoscere l'unico verdetto che davvero conti: quello del botteghino. Ma anche su questo piano «Waterworld» non sembra destinato ad abbandonare il terreno della mediocrità. Ovvero: non sembra destinato a diventare, per la Universal-Mca, quella «questione di vita o di morte» che molti catastrofisti hanno, nei mesi scorsi, reiteratamente preannunciato. Il fardello di gran parte dei 200 milioni di spese di produzione sono, infatti, rimaste sulle spalle dei vecchi proprietari, i giapponesi della Matsushita, che pagano così a carissimo prezzo la fregola dello sbarco sulle sponde della loro Dryland: la «fabbrica dei sogni» hollywoodiana. Il «mostro» conto del film, in effetti, già è stato pagato dai figli del Sol Levante. Ed alla Seagram, la nuova proprietaria, non restano da coprire che 12 milioni. «Waterworld» è un pessimo prodotto. Ma è anche, come dicono da queste parti, un indiscutibile event, un caso che è, da mesi, sulla bocca di tutti. E la curiosità, ad Hollywood, ha già compiuto ben altri «miracoli di resurrezione».

LA TV DI VAIME



Arrivederci al 22 agosto

SE È VERO, come è vero, che la televisione è il termometro della nostra civiltà, lo specchio senza brame della nostra informazione, constatiamo come questi giorni che stiamo attraversando hanno subito modificazioni di non poco conto, stando ai tg. Certe mode e certi modi sono scomparsi forse liquefatti dal caldo, certi accadimenti, che sembravano essere diventati quasi tradizioni, non si verificano più lasciando il posto ad altri. Per dirla una: le madonne hanno smesso di piangere. C'è stato un mese di lacrime scatenate, dislocate a macchie di leopardo per la penisola. Poi, niente. Allora: o sono stati i mezzi di comunicazione ad enfatizzare fin quasi a provarli, questi fenomeni, o è successo qualcosa di impercettibile che ha bloccato tutto.

La prima ipotesi ci sembra più suggestiva. La reiterazione delle notizie spinge all'emulazione. Lo stesso succede per le stragi familiari? Autorevoli quotidiani, accanto ad altri argomenti che li vedono sensibilizzati all'unisono (la scissione del Take That, la successione di Agnelli, il tracimare del referendum, la secessione del Nord, i decreti delle discoteche), hanno sfoderato con compunzione una tesi supportata da pareri clinici: è il caldo. Perbacco, come non averci pensato prima? E allora facciamo così: sospendiamo giudizi e decisioni in attesa del primo temporale normalizzatore. Io, cari amici, faccio così. Aspetto che le madonne riprendano i loro piagnistei ematici e la tv si riabbia da questi colpi di calore. Certo, mi perderò alcune cose. Per esempio le concessioni al colore, il minimalismo estivo fatto però da opinionisti stagionali minimi.

QUANDO PIRANDELLO parlava evasivamente di feticole, la curiosità era d'obbligo. Quando un columnist ripeté chissà dove parla con divertita degnazione del panettiere o del garagista per farne bocciate di varia umanità, viene da chiedersi perché quel democratico del costume non ha fatto anche lui il garagista o il panettiere invece di scrivere. E si conclude con un «peccato». Mi perderò i premi. Si premia, d'estate, a più non posso. Per quello che si è fatto, quello che si è fatto di fare e anche per quello (è il meglio?) che non s'è fatto. Leggo in questo momento i nomi (dei responsabili e dei premiati al Flaminio di quest'anno e penso che Ennio ne avrebbe evitati più della metà persino in trattoria. Mi perderò i successi degli 883, questa reincarnazione dei Righiera che ci dimostra come nulla si crea e nulla (puttrotto?) si distrugge. Non seguirò, su queste pagine, il dramma del Radiocorriere tv, storico rotocalco del settore. Per cancellarlo hanno trovato, pare, un sistema sicuro: l'affitto a terzi. Sembra tocchi a Vesigna (non c'è due senza tre: dopo Noi e il telegiornale...) il compito del possibile liquidatore. Mi dispiace. Non per darsi arie da vecchio, ma ricordo il Radiocorriere quando, in tabloid bianco e nero, era il Variety di noi ragazzini. Scrivervi, quando è capitato, è stato per me emozionante. Tanto che a volte mi sono dimenticato di farmi pagare, ma non me ne importa niente.

Si può fare meglio, il Radiocorriere tv, certo. È un discorso che vale anche per il Washington Post. Ma è ancora l'unico bollettino che riporta i nomi di collaboratori, autori e responsabili dei programmi, strappandoli all'ingusto anonimato al quale li condannò per anni, su Sorrisi, proprio l'accorrente Vesigna per il quale contano i divi o presunti tali. Il resto lo si cita in caso di flop. Mi perderò tutte le piscine affollate, gli spruzzi d'acqua di volgarità dalle riviere, le napoletane di stagione, le paperissime precotte, i quiz piccoli picculti per dare una felpa o un orologio di plastica agli abbonati incalliti. Aspettando che prova, stop. Non inviadetemi troppo: sono solo tre settimane. Ci ritroveremo martedì 22 agosto. Qui. (Ennio Vaime)

L'INTERVISTA. La Vanoni parla del suo progetto che mette insieme tanti musicisti e l'artista milanese

Ornella, uno show internazionale al Pomodoro

Da cantante a discografica, Ornella Vanoni pensa alla grande svolta. Intanto incide un disco con suoni e cantanti internazionali. Alla fine di ottobre il lancio dell'opera e una tournée mondiale. E per il futuro Ornella pensa di fondare un'etichetta al femminile. «Voglio essere un Pigmalione della musica, attenta alla qualità e non al business. Per opporre resistenza intellettuale all'appiattimento provocato dalla televisione».

BIANLUCA LO VETRO

Lavezzi. Possiamo saperne di più, su questa «voce in mezzo al mare»? Sarà un'opera eclettica e altamente emozionale nella quale confluiranno talenti di ogni sorta e di tutte le nazionalità: dal sardo Paolo Fresu, che ritengo il più grande trombettista del mondo, al chitarrista vietnamita Yang Lun, dal bassista classico Furio Di Caster a quello irlandese Jeffrey Ormea. In questo crogiolo di suoni e culture si fonderanno anche i Polifonici di

Milano, un gruppo di cantanti del Cet. L'orchestra di Santa Cecilia, Jerry Mulligan, Giovanni Impalato e Bob Rosse. Insomma, ho costituito un gruppo di musicisti che mi consentirà di andare a far pipì, senza che il pubblico avverta la mia assenza in scena.

Come si tradurrà sul palcoscenico questo ambizioso lavoro?

Con una tournée mondiale di 30 date in Italia, 15 in Sud America e 10 in Europa. Probabilmente, le scenografie saranno di Pomodoro.

innovativo, anche il progetto al quale sta lavorando l'artista, per realizzare con fibre tessili elementari e quinte leggerissime, da trasportare agevolmente. Parallelamente un team di tecnici sta registrando le fasi di lavorazione del disco, per poi trasferirle su un Cd-rom. I montaggi saranno effettuati con una straordinaria macchina Avid che consente interventi a fisarmonica sulle sequenze di immagini, per allungate o sintetizzate a proprio piacimento. In antitesi a tanta tecnologia e in omaggio alla Versilia che ha ospitato la lavorazione di questo progetto, la copertina del disco del quale non posso ancora dire il titolo sarà ambientata nelle cave di marmo.

Quando sarà il debutto?

Tra la fine di ottobre e i primi di novembre. Penso ad un grosso lancio internazionale. Potrebbe essere alla Biennale di Venezia, al festival di Spoleto o a quello di Avignone.

Dopo? Come proseguirà la vita artistica di Ornella Vanoni?

Penso di non tornare mai più alla recitazione in teatro. Lo schema fisso del testo ti impedisce in senso epico di uscire a fare quattro chiacchiere col pubblico. Ma sto anche meditando di ritirarmi dalle scene per mandare in prima linea qualcun altro. Questo potrebbe essere l'ultimo disco prima di una svolta: la fondazione di un'etichetta tutta al femminile e di stampo internazionale come la Real World di Peter Gabriel. In tal modo il mio compito diventerebbe quello di scoprire talenti. Come un pigmalione che invece di occuparsi del business si dedichi alla formazione di nuovi artisti.

Per la Vanoni è dunque tempo di grandi svolte professionali. Che corrispondono anche a cambiamenti personali?

Sì, il raggiungimento di un grande equilibrio con me stessa e la volontà di dedicarmi a una resistenza intellettuale per spezzare l'appiattimento culturale della Tv. Ormai, tutto sembra passare attraverso il piccolo schermo dove ogni cosa è talmente televisiva da

soffocare le peculiarità dei singoli. Per non parlarne poi della pubblicità, talmente bella e invadente da subordinare e schiacciare i programmi veri e propri. In tal senso, ad esempio, penso che per la musica - visto che si tratta pur sempre di suono - sia molto più importante un veicolo come la radio, ideale per valorizzare la voce e il microfono, anziché le immagini.

Già, lei col microfono ha sempre avuto un rapporto viscerale. Ma lei anni fa, fu la prima in Italia a sperimentare il modello senza filo, attaccato all'orecchio: quello tanto celebrato di Ambra, per intenderci...

Ma la piacere che lo ricordi. Purtroppo non fanno altrettanto i suoi colleghi della stampa, spesso privi di memoria storica; sempre pronti a cavalcare in maniera poco attendibile, l'ultimo fenomeno di cassetta, ovviamente televisivo. E dico che ha proprio ragione Carmelo Bene: l'artista può vivere senza critica ma viceversa il critico non potrebbe compiere senza l'artista.



FORTE DEI MARMI «Dopo questo disco, potrei anche ritirarmi dalle scene e fondare un'etichetta al femminile come la Real World di Peter Gabriel. Nella quiete di una colazione in riva al mare, Ornella Vanoni parla del suo futuro. «Da qualche giorno», racconta la cantante - sto registrando il nuovo disco in una sala di incisione allestita al Forte dei Marmi. Più che un lp, è una noccia in mezzo al mare» progettata dalla sottoscritta, e tradotta in musica come sempre da Mario